

	<i>Capitale in lire</i>	<i>Percentuale</i>
Nobiltà antica	677.413	32,1
Nobiltà nella magistratura	304.860	14,5
Magistrati e funzionari	157.236	7,5
Borghesi	661.547	31,4
Enti	304.860	14,5
Totale lire	2.105.860	

Tali alienazioni del tasso erano anch'esse una forma di debito pubblico: un privato che pagava un capitale di 100.000 lire, ad esempio, otteneva in cambio il diritto di riscuotere, al posto delle finanze, il tasso fino alla somma di lire 4000 annue da una comunità a scelta.

Chi erano quindi i personaggi che si erano dedicati all'acquisto di quote del tasso o di luoghi di monte?

Tra la nobiltà antica si segnalavano titolati come il marchese di Pianezza, il principe della Cisterna, il marchese di Barolo, il conte Scarampi, i marchesi De La Roche e di Brezé. Tra gli altri figuravano persone forse ancora più interessanti, come i banchieri Quaglia e Barbarossa, Bistort e Giovanetti, il banchiere Martini, gli Spada di Racconigi o la vedova Giulia Papon, sempre di Racconigi, a rappresentare il nucleo dei mercanti di seta di quella città, il negoziante Ubertalo di Biella, mercante di lana, i fratelli Bormioli, illustri rappresentanti di una delle dinastie dell'industria vetraria, originari di Altare. Esponenti di una ricca borghesia in ascesa che aveva visto altri nomi, altre famiglie, come i Marchisio, gli Agliaudi, i Berlia, attive nel commercio delle sete; o come quella del banchiere Marcello Gamba, che gestiva numerosi appalti e anticipava al duca parte dei sussidi provenienti dall'Inghilterra o dall'Olanda. Altre famiglie ancora, i Bianco, gli Amoretti, gli Olivero, i Dentis, i Buniatto o i Chioattero passarono dalle attività finanziarie e dagli appalti alla nobiltà. Insieme a loro erano emerse anche le famiglie degli artigiani: sarti, calzolai, fabbri, falegnami, le cui corporazioni avevano assunto un ruolo di spicco nella Torino del primo Settecento, come ha dimostrato a suo tempo Simona Cerutti<sup>23</sup>.

La Torino di fine Seicento era una città ricca e florida, caratterizzata da elevati consumi. Secondo Einaudi la città consumava, in un anno, 1.530.000 chili di carne di bestie grosse e oltre 25.000 tra agnelli e capretti, il che corrispondeva a circa 34 chili di carne l'anno per abitante; mentre per il vino era pari a circa 341 litri per abitante, confermando una forte propensione al consumo, collegata alla mitezza dei prezzi e delle gabelle.

E proprio su tali gabelle si basò uno dei primi progetti di entrate straordinarie, all'inizio della guerra. La città di Torino era infatti da molti anni «libera, immune ed esente da ogni carico straordinario»; gli abitanti lo erano anche per le imposte ordinarie che gravavano sulla proprietà fondiaria<sup>24</sup>.

Da qui era nata l'idea di chiedere un contributo straordinario alla città, i cui bilanci erano ancora in attivo nel 1703; in tale anno le entrate erano state pari a lire 380.451, mentre le uscite ammontavano a lire 309.136. Più volte nel corso del Seicento il governo aveva minacciato di ritirare la concessione fatta alla città del godimento delle gabelle sulla carne e sul vino, come pure di quella sulle gabelle



*Ordine e capitoli di S.A.R. per la nuova erezione del Monte [...], 25 febbraio 1706 (ASCT, Carte sciolte, n. 5265).*

<sup>23</sup> SIMONA CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Torino: Einaudi, 1992.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 186. Sulle famiglie legate alla lavorazione e all'esportazione della seta si veda PATRIZIA CHIERICI, *Da Torino tutt'intorno: le «fabbriche da seta» dell'antico regime*, in GIUSEPPE BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Torino: Archivio Storico della Città, 1992, pp. 177-202.